

Libri Il partito di De Gasperi, Moro, Andreotti raccontato in un volume di Giovanni Di Capua e **Paolo Messa**

Uno scudo con due vite

Dal 18 Aprile alla gestione del potere: alla fine la Dc morì, ma non i democristiani

Analisi

Dagli anni Settanta le lotte presero la piega del solo mantenimento delle posizioni acquisite
di FRANCO CAMARLINGHI

Vi ricordate quel 18 Aprile/ di aver votato democristiani/ senza pensare all'indomani/ alla rovina della gioventù...

Quante volte i giovani degli anni Sessanta avranno cantato questi versi che nel 1948 un (allora) contadino della bassa milanese, Lanfranco Bellotti, aveva scritto ad amaro commento del trionfo della Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche.

Versi che ritornano alla mente, leggendo *Dc. Il partito che fece l'Italia*, il bel libro di Giovanni Di Capua e **Paolo Messa**, edito da Marsilio.

Tornano alla mente al contrario di quanto quei giovani di sinistra pensavano.

Se c'è una prima cosa da conservare della Dc (nella memoria storica, naturalmente), è proprio quel 18 Aprile: fra Madonne lacrimanti e truci manifesti dei Comitati Civici di Gedda, fu comunque possibile portare l'Italia nel campo delle grandi democrazie occidentali e aprire la strada ad una ricostruzione che avrebbe cambiato radicalmente, in meglio e in pochi anni, la vita degli italiani.

All'inizio degli anni Sessanta quegli stessi che vedevano nella Dc il mostro da abbattere, andavano all'Università, anche se erano figli di operai e di contadini; nelle case facevano il loro ingresso i primi frigoriferi, la televisione, ci si poteva permettere un'utilitaria e via di seguito.

Si può dire che era l'Italia democristiana?

Non sarebbe giusto: era piuttosto un paese libero in cui l'iniziativa della classe dirigente democristiana, con un'ispirazione religiosa che non aveva impedito la costruzione di un partito laico e capace di mediazione politica,

riusciva a traghettare l'Italia dall'arretratezza alla modernità. Una classe dirigente forte, da quella riunita intorno a De Gasperi a quella che da Fanfani, a Andreotti, a Moro avrebbe, a lungo, continuato a segnare i destini nazionali. La Dc era e restò, fino alla sua fine, un grande partito popolare che si opponeva con successo, nelle urne, ad altri partiti popolari.

Ecco cosa i tempi attuali dovrebbero mantenere della memoria politica della Dc: la natura di partito di popolo, con tutti i compromessi e le compensazioni di interessi che ciò comporta, ma con l'indubbia superiorità su formazioni politiche vuote come quelle attuali, dirette da gruppi residuali del passato o, peggio, da lobbies economiche o mediatiche esterne.

È vero che dalla fine degli anni Sessanta la classe politica democristiana divenne progressivamente sempre più gestore di potere che capace di rinnovamento, ma il legame con gli interessi concreti della società e i valori cristiani consentivano di mantenere un livello alto della politica, anche nelle generazioni successive a quelli che vennero chiamati i cavalli di razza.

Lo si può osservare guardando alle stesse vicende fiorentine, ad uomini come Giovanni Pallanti o Gianni Conti (per fare degli esempi popolarmente noti) che conservano pubblicamente, pur nella diaspora seguita alla fine della prima repubblica, la dignità della loro migliore tradizione. Oggi è facile per chi è stato dalla parte avversa alla Dc per tanta parte della sua vita, riconsiderare la storia e dare a Cesare quel che è di Cesare; meno facile per i giovani che quella storia non conoscono, se non per sentito dire.

I difetti furono anch'essi grandi, come del resto è naturale quando si parla di esperienze decisive per una democrazia. Quello decisivo fu, secondo l'opinione di chi scri-

ve, il letargo da potere in cui la classe dirigente della Dc cadde, dopo il periodo eroico. Le lotte di potere erano sempre state una caratteristica necessaria e talora crudele per il partito democristiano: basta pensare a Fanfani e alla montatura del caso Montesi per far fuori Piccioni (era il 1953, tanto per dire), ma progressivamente dagli anni Settanta in poi presero la piega del solo mantenimento delle posizioni acquisite.

La morte di Moro fu uno spartiacque nella storia italiana e della Dc che non seppe più riprendere il filo della matassa politica, con la forza e la capacità di previsione nazionale ed internazionale del suo periodo iniziale, e senza un'idea che le ridesse la centralità che pure elettoralmente continuava a mantenere: basta pensare che alla vigilia della sua estinzione ebbe comunque il 29% dei voti (era il 1992).

Ecco: quello che si vorrebbe dimenticare è la bava alla bocca di Forlani durante l'interrogatorio con Di Pietro, in piena Mani Pulite. In fondo era l'istantanea di un punto finale della crisi di una classe dirigente, non tanto di un partito; il buon Martinazzoli, con assoluta leggerezza, come dice il libro di Di Capua e Messa, pensò bene di porre fine alla storia della Dc e con essa a quella della Prima Repubblica.

Da allora la Dc non c'è più, ma la sua nomenclatura si è riciclata in tutti i partiti nominalmente esistenti ed è, purtroppo, quella minore, quella che viene dal periodo della stagnazione, che si arrabatta a conservare un ruolo o che di tanto in tanto sogna che qualcuno le rifaccia la Balena bianca di un tempo.

Questo non vuol dire che l'ispirazione cristiana della politica non ritrovi un avvenire, anzi forse ha già un presente: basta pensare al governo Monti e a tanti suoi ministri.





Un manifesto storico della Dc usato nel 1948

Leader



Alcide De Gasperi, Aldo Moro, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani

Info



Oggi (ore 16.30) alla Sala delle Feste di Palazzo Bastogi (Via Cavour 18) presentazione del libro di **Giovanni Di Capua** e **Paolo Messa**, **Dc. Il partito che fece l'Italia** (Marsilio). Introduce **Marco Carraresi** (consigliere segretario dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale della Toscana).

Intervengono: **Pier Luigi Ballini** (ordinario di storia contemporanea, Università Firenze), **Giovanni Pallanti** (scrittore), **Romanello Cantini** (giornalista), **Alberto Brandani** (presidente della Fondazione **Formiche**). Modera: **Gianni Conti** (direttore rivista «Il Governo delle Idee») Saranno presenti gli autori